

# Risposte all'11 settembre 2001: militarizzazione e sicurezza, cultura del presente, società civile globale<sup>1</sup>

*Giorgio Gallo*

1. Un discorso compiuto sull'11 settembre 2001, sui suoi effetti, sulla risposta data dal governo Usa e dall'Occidente, e sugli scenari di politica internazionale che ne conseguono dovrebbe articolarsi su diversi piani: da quello degli assetti geopolitici risultanti dalla fine della guerra fredda a quello del controllo delle risorse energetiche, da quello degli squilibri economici accentuati dalla globalizzazione finanziaria a quello dei rapporti fra culture e religioni diverse, da quello della democrazia e dei diritti a quello della crescente militarizzazione della politica, interna ed internazionale.

Qui ci limiteremo ad affrontare alcuni aspetti che ci sembrano particolarmente interessanti, anche se certamente non esauriscono il discorso su una realtà così complessa come quella evidenziata e prodotta dagli attentati di New York e Washington.

Il discorso si svilupperà innanzitutto analizzando alcuni elementi culturali-cognitivi che stanno dietro, ed in un certo senso spiegano, il tipo di risposta che l'attacco terroristico ha provocato: parleremo di "cultura della sicurezza" e di "cultura del presente" e della intrinseca instabilità prodotta da queste culture. Verrà quindi evidenziato il ruolo della società civile globale nella ricerca di percorsi che portino ad un sistema più giusto e stabile di relazioni internazionali.

2. La *dottrina della sicurezza nazionale* è stata tristemente famosa negli anni '60 e '70 dello scorso secolo in America Latina, quando servì di supporto ideologico per la feroce repressione con cui i militari latinoamericani, formati presso scuole militari Usa, come la famigerata Scuola delle Americhe di Panama, hanno prima depresso governi democraticamente eletti e poi imposto la 'stabilità' politica in quasi tutta l'America del Sud, a cominciare dal Brasile nel 1964. Nel 1976, a Losanna, Dom Helder Camara affermava che tutti i paesi latinoamericani ad eccezione di tre erano governati da militari, ma aggiungeva che era inutile discutere delle loro violazioni dei diritti umani se non si risaliva alle cause ed in particolare alla logica della Sicurezza na-

---

<sup>1</sup>Relazione alla tavola rotonda "Stop alle Guerre" organizzata da *2001 Odissea Senza Spazio*, Pisa, 11 gennaio 2002.

zionale imposta dagli Stati Uniti<sup>2</sup>. Con la dottrina della sicurezza nazionale, con il pretesto di combattere il comunismo, veniva garantita la stabilità di società caratterizzate da enormi disuguaglianze ed ingiustizie interne, e veniva stroncato qualsiasi tentativo di riforma sociale o economica e di resistenza da parte della popolazione.<sup>3</sup>

Nel Primo Mondo oggi la paranoia della sicurezza si presenta in forme molto più sottili e meno evidenti, soprattutto non tocca, come in America Latina, la maggioranza delle popolazioni, ma, almeno apparentemente, solo alcune frange marginali o marginalizzate. Eppure, se guardiamo sotto le apparenze, l'ideologia della sicurezza sempre di più sta improntando di sé tutta la società. E gli Usa sono anche in questo all'avanguardia. Nel decennio 90 la popolazione carceraria è aumentata di circa l'8% l'anno. Nel 1995, con 1.700.000 carcerati e circa 3.800.000 persone o in libertà condizionata (*parole*) o in libertà sorvegliata (*probation*), negli Usa la popolazione sotto tutela penale raggiungeva i 5.4 milioni di unità. In termini di distribuzione razziale, questo significava il 9.4% della popolazione nera adulta ed l'1.9% di quella bianca. Limitandoci a considerare gli uomini, quasi il 5% degli uomini di più di 18 anni ed un nero su cinque erano nel 1995 sotto tutela penale.

Se consideriamo l'aumento delle spese destinate alla sicurezza in tutti i paesi del Nord<sup>4</sup>, l'aumento degli organici degli apparati di sicurezza e di polizia, le varie forme di sorveglianza elettronica e video sempre più capillarmente diffuse, si può affermare che di pari passo con la riduzione dello 'Stato sociale' assistiamo alla crescita dello 'Stato penale'.<sup>5</sup>

Lo shock dell'11 settembre ha contribuito a radicalizzare il sistema intorno alle proprie paure ed alla percezione di se stesso. Come spiega in un recente articolo il generale Fabio Mini: “[L]e paure e la percezione del ruolo sono i nuovi supporti ideali e talvolta ideologici del mondo occidentale. [...]”

---

<sup>2</sup>Gerrit Huizer, “Sicurezza nazionale, Trilateralismo e Società multinazionali”, in *Chiese e rivoluzione nell'America Latina*, a cura della Fondazione Lelio Basso, Newton Compton Editori, 1980.

<sup>3</sup>Lo stesso Direttore della Banca Mondiale Robert McNamara, già Segretario della Difesa Usa, nel 1973, in un discorso al Consiglio dei Governatori della B.M., riconoscendo che la rapida crescita economica del decennio precedente era stata accompagnata da un peggioramento nella distribuzione del reddito, affermava che ‘un’aumentata situazione di disuguaglianza rappresenterà una minaccia crescente per la stabilità politica’. In un successivo scritto McNamara, fra le soluzioni atte a porre rimedio alla instabilità, indicava una “appropriata capacità militare”, pur riconoscendo che “la questione propriamente militare è comunque solo un aspetto limitato del problema della sicurezza”. (Ripreso da G. Huizer, *Sicurezza nazionale ...*).

<sup>4</sup>In California, nel 1994, la quota di bilancio attribuita al California Department of Correction superava quella attribuita al sistema delle università dello stato.

<sup>5</sup>Questi temi sono ampiamente trattati nel dossier di le Monde Diplomatique *Manière de voir 56* “Sociétés sous Contrôle”, Marzo-Aprile 2001.

Come mai era avvenuto in passato la politica di sicurezza detterà le nuove leggi a quella economica, a quella finanziaria, a quella sociale [...] [S]i dovrà fare la conta degli amici e dei nemici; degli amici fidati e di quelli inaffidabili, dei nemici aperti e di quelli nascosti, dei doppiogiochisti e dei bluffisti. [...] Dall'11 settembre siamo tutti più minacciati così come siamo già più poveri. In futuro e per molto tempo a venire saremo meno liberi e più controllati. Molte aspirazioni di libertà e riscatto dei popoli oppressi dovranno essere accantonate, molte aree in cui si è concentrata l'attenzione internazionale, vuoi per scopi di sicurezza vuoi per scopi umanitari dovranno essere trascurate, molti investimenti dovranno essere destinati alla sicurezza globale a premessa di ogni altra iniziativa"<sup>6</sup>.

Ma questo non sembra essere un male. Anzi, si aprono nuove interessanti prospettive. “[A]nche l'occidente ha ottenuto [dall'attacco dell'11 settembre] un risultato strategico fondamentale: è stata conseguita la consapevolezza dello stato di guerra. [...] Le risorse necessarie alla lotta non potranno più essere negate, a meno di non accettare un grado di rischio attualmente ritenuto inaccettabile. [...] La lotta al terrorismo è diventata lo scopo fondamentale della politica di sicurezza mondiale del prossimo decennio. [...] La solidarietà internazionale deve manifestarsi concretamente nei prossimi dieci anni nella lotta comune contro il terrorismo senza ipocrisie e senza falsi pudori. Naturalmente alla partecipazione attiva in qualità di combattenti corrisponde la partecipazione passiva in qualità di obiettivi. Questa è la prima cosa che i soldati imparano. Spesso a proprie spese. E in guerra, anche in questa nuova guerra, tutti sono soldati”<sup>7</sup>.

Un preoccupante passo avanti verso la militarizzazione della società. Un'occasione da non perdere per il “complesso militare-industriale”. Non stupisce poi che nel bilancio italiano per il 2002 ad una riduzione delle spese per la pubblica istruzione e la ricerca corrisponda un aumento delle spese militari. Ma non c'è di che preoccuparci se è vero che *siamo tutti soldati!*

Le nuove leggi antiterrorismo americane e inglesi vanno nella direzione di una sostanziale riduzione dei diritti fondamentali. L'Usa Patriotic Act (acronimo di *Uniting and Strengthening America by Providing Appropriate Tools Required to Intercept and Obstruct Terrorism*) permette ad esempio la detenzione di stranieri che l'amministrazione della Giustizia consideri sospetti di terrorismo, per un tempo indefinito, senza alcuna garanzia legale, e l'espulsione di stranieri che abbiano avuto rapporti con “organizzazioni terroristiche”, termine ampio ed indefinito che come osserva il giurista Michael Ratner<sup>8</sup>, “può abbracciare gruppi come l'Ira e l'African national Congress op-

<sup>6</sup>Fabio Mini, “Quale guerra dobbiamo combattere”, *Limes*, Supplemento al n.4, 2001.

<sup>7</sup>Fabio Mini, *ibidem*.

<sup>8</sup>Michael Ratner, “Moving toward a Police State”, *Counter Punch*, 20 novembre 2001

pure gruppi civili che abbiano commesso atti violenti di qualsiasi tipo, come Greenpeace”. Nel suo numero del 8-14 dicembre 2001, l’Economist valutava in 600 il numero di stranieri detenuti negli Usa sulla base dell’Usa Patriotic Act; di questi i nomi erano mantenuti segreti.

Particolarmente pericolosa è l’introduzione del nuovo reato di *terrorismo interno*, così ampio nella sua definizione<sup>9</sup> da potere essere usato anche per reprimere manifestazioni di protesta come ad esempio quelle di Seattle contro il Wto.

Possiamo affermare che il terrorismo oggi sta svolgendo la stessa funzione che aveva il comunismo negli anni della guerra fredda: il nemico da evocare per giustificare interventi repressivi o aggressivi sia interni che esterni.

**3.** Roberto Toscano in un recente libro in cui affronta il tema dei rapporti tra Etica e Relazioni internazionali, parla dell’“emergere di una ‘cultura del presente’ a scapito di passato e futuro, due dimensioni che fino ad oggi erano sembrate psicologicamente e socialmente essenziali per la vita degli individui e delle società. [...] Se esaminiamo l’effettivo comportamento della comunità internazionale, vediamo che la regola non è la presa in esame del passato, bensì la sua rimozione. Oggi non si fa che parlare di diplomazia preventiva, ma la realtà è che i casi effettivi di programmazione e azione diplomatica rivolte al futuro sono estremamente scarsi. [...] dal Ruanda alla Bosnia, dal Kosovo a Timor Orientale, la storia recente è drammaticamente ricca di ‘tragedie annunciate’ nei cui confronti il ristretto orizzonte che caratterizza anche sul piano delle relazioni internazionali il nostro tempo si è rivelato politicamente disastroso e moralmente spregevole”<sup>10</sup>.

A questa cultura del presente corrisponde da un punto di vista cognitivo un leggere la realtà in termini di *eventi* piuttosto che di *processi*. Ciò vale sia per quel che riguarda l’*analisi*<sup>11</sup> degli avvenimenti che per quel che riguarda

---

(tradotto su *Internazionale*, 30/11-6/12 2001).

<sup>9</sup>Nella Sezione 802 dell’Usa Patriotic Act si legge “the term ‘domestic terrorism’ means activities that (A) involve acts dangerous to human life that are a violation of the criminal laws of the United States or of any State; (B) appear to be intended— (i) to intimidate or coerce a civilian population; (ii) to influence the policy of a government by intimidation or coercion; or (iii) to affect the conduct of a government by mass destruction, assassination, or kidnapping; and (C) occur primarily within the territorial jurisdiction of the United States”.

<sup>10</sup>Roberto Toscano, *Il volto del nemico - la sfida dell’etica nelle relazioni internazionali*, Guerini e Associati, 2000.

<sup>11</sup>In “September 11 2001: Diagnosis, Prognosis, Therapy” ([www.transcend.org/sept11.htm](http://www.transcend.org/sept11.htm)), Johan Galtung osserva che l’immagine che gli Usa hanno della realtà li porta a vedere i fenomeni come isolati, bruschi picchi in alto o in basso, mentre una migliore immagine dovrebbe farglieli vedere come andamenti di tipo ondulatorio con variazioni

le azioni con cui reagire (la *sintesi*).

Il terrorismo in questa prospettiva acquista una sua realtà *ontologica*: non viene visto come *il sintomo* di una situazione complessiva di disordine, come punto finale di un *processo*, ma come l'origine e la causa del disordine, come *il male*. Siamo di fronte alla nuova incarnazione di *satana*. D'altra parte dall' 'impero del male' al 'grande satana' non è questo il linguaggio che da una parte e dall'altra negli ultimi anni abbiamo più volte sentito?

La conseguenza però è che gli eventi divengono inintelligibili e quindi non prevedibili.

In un articolo apparso nell'aprile 2001 sull'*Economist*<sup>12</sup>, Robert Wade, professore della London School of Economics, trattando del problema delle crescenti disuguaglianze a livello planetario, affermava: "La divergenza nel reddito aiuta a comprendere un'altro tipo di polarizzazione che sta verificandosi nel sistema mondo, quella fra zone di pace e zone di disordine. [...] Il risultato è una gran numero di giovani disoccupati ed arrabbiati, a cui le nuove tecnologie dell'informazione hanno fornito gli strumenti per minacciare la stabilità delle società in cui vivono ed anche per minacciare la stabilità sociale dei paesi dell'area del benessere".

L'11 settembre, dopo poco meno di 6 mesi dalla pubblicazione di quell'articolo, il Terzo Mondo è entrato violentemente dentro le nostre case utilizzando proprio quelle stesse tecnologie che sono il segno del nostro benessere e la garanzia delle nostre sicurezze. Gli attentati dell'11 settembre sono la conferma della correttezza delle analisi di Wade<sup>13</sup>.

Alla difficoltà (o piuttosto non disponibilità) a capire corrisponde una analoga difficoltà o, di nuovo, non volontà a dare risposte adeguate ad una realtà così complessa come quella del terrorismo. La risposta che l'establishment Usa riesce a concepire rimane sempre legata all'evento, al sintomo da cancellare. "Perseguiamo quel gruppo [che ha orchestrato gli attentati], quella rete e quelli che l'hanno accolta, sostenuta e aiutata, in modo da sradicarla. E quando avremo finito con quell'organizzazione, *continueremo con un assalto globale contro il terrorismo in genere*. [...] Ci concentreremo

---

dipendenti dalla loro stessa politica.

<sup>12</sup>*The Economist*, April 18th-May 4th 2001

<sup>13</sup>Non ci sembra consistente l'obiezione che i terroristi dell'11 settembre, provenendo dalle fasce benestanti (se non da ricche famiglie, come bin Laden) dei paesi del Terzo Mondo, non possano essere assimilati ad esempio ai giovani palestinesi che 'riscattano' la frustrazione e la rabbia di una vita passata in campi profughi e sotto l'occupazione facendosi esplodere nelle strade di Tel Aviv o di Gerusalemme. È proprio dagli ambienti benestanti e più scolarizzati che emergono le leadership capaci di dare espressione ideologica al malessere e alle frustrazioni delle masse. Ed oggi troppo spesso ed in troppe parti del mondo, la violenza appare come l'unico linguaggio capace di trovare ascolto. Convinzione questa che la risposta al crollo delle torri da parte dell'occidente non può che confermare.

anche su altre organizzazioni, organizzazioni terroristiche che prendono di mira noi, i nostri cittadini, i nostri interessi e i nostri alleati”<sup>14</sup>. Queste le parole del Segretario di stato Usa, Colin Powel, in una conferenza stampa del 13/9/2001.

Nulla viene detto né sulle cause né su strategie di lungo termine per affrontare i problemi di fondo che alimentano il terrorismo. Eppure parole di buon senso sono venute anche da ambienti ed istituzioni che certamente non possono essere accusati di sinistrismo o di terzomondismo. “L’11 settembre è come se l’Afghanistan fosse sbarcato a Wall Street; da allora non possiamo più ignorare i problemi del mondo”, dirà un paio di mesi dopo il Presidente della Banca Mondiale James Wolfensohn<sup>15</sup> in una intervista in cui spiega come la guerra al terrorismo si vinca diminuendo la povertà.

Il premio Nobel per l’Economia, Herbert A. Simon, studioso di sistemi organizzativi complessi, spiega con chiarezza la distinzione tra due strutture cognitive, quella basata sugli stati e quella basata sui processi, per affrontare sistemi complessi<sup>16</sup>. La prima può servire per indicare lo stato cui si vuole arrivare (ad esempio un mondo senza terrorismo), ma è la seconda quella che analizza il percorso (processo) da seguire per raggiungere lo stato desiderato. “l’obiettivo [di un processo decisionale] è quello di individuare una sequenza di processi che producano lo stato voluto a partire dallo stato iniziale”. Una sequenza di processi siffatta è tanto più lunga e complessa quanto più complesso è il sistema in esame, e certamente non semplice è il sistema internazionale da cui ha origine ed in cui trova alimento il terrorismo. Tuttavia la risposta che l’amministrazione americana ha saputo (o voluto) concepire appare di un desolante semplicismo: cancellare il sintomo con armi potenti e sofisticate, poco curandosi degli effetti a lungo termine che questo tipo di azione comporta. Gli avvenimenti del passato, quando per combattere il nemico di allora, l’Unione Sovietica, si erano fatti nascere ed allevati proprio i bin Laden ed i Taleban, non hanno insegnato nulla. Già si vedono i primi segni di instabilità prodotti dall’azione americana: l’accresciuta violenza del conflitto israelo-palestinese (un altro conflitto asimmetrico), ed il rischio di un conflitto (nucleare?) tra India e Pakistan in Kashmir.

4. Le ultime considerazioni ci portano al problema di una superpotenza che può operare senza più condizionamenti, ‘una superpotenza che agisce senza prendere in considerazione razionalmente le conseguenze delle sue azioni. Il

---

<sup>14</sup>Riportato da Federico Fubini, “Sopravviverà la Nato alla guerra del terrore?”, *Limes*, supplemento al n.4, 2001.

<sup>15</sup>*la Stampa*, 7 dicembre 2001

<sup>16</sup>Herbert A. Simon, *The Sciences of the Artificial*, MIT Press, 1981.

numero di guerre, civili ed internazionali, che questa può ulteriormente provocare è semplicemente incalcolabile - e certamente l'amministrazione Bush non ne sta tenendo conto razionalmente"<sup>17</sup>

Tutto ciò porta a grandi rischi di instabilità. Ad esempio "La giustificazione scelta dagli Stati Uniti per il loro attacco all'Afghanistan, cioè l'accusa di «dare ospitalità ai terroristi», è stata ripresa quasi parola per parola da India, Israele, Russia e Cina per i loro obiettivi di politica interna e estera. Il ricorso del 'diritto all'autodifesa' per giustificare la decisione unilaterale di attaccare qualunque paese accusato di ospitare terroristi fornisce un pretesto a cui qualunque leader nazionale può ora ricorrere per fare guerra contro chiunque voglia, nel completo disprezzo del diritto internazionale"<sup>18</sup>. Inoltre il "ritiro degli Usa dal trattato sui missili anti-balistici sta avviando una nuova corsa alle armi nucleari"<sup>19</sup>.

Una ulteriore conferma di questa crescente instabilità ci viene fornita dai dati sugli interventi militari americani negli ultimi cento anni riportati da Galtung<sup>20</sup>: fra grandi e piccoli, interni ed esterni, si sono avuti in media 1,15 interventi l'anno prima della seconda guerra mondiale ed 1,29 dopo; ma se analizziamo gli anni successivi alla fine della guerra fredda scopriamo che la media sale a 2 interventi per anno. Questi dati conclude Galtung sono compatibili con "l'ipotesi che più un impero o una egemonia si espande più interventi sono necessari per la sua protezione".

Jeremy Brecher conclude l'articolo citato con un accorato appello agli amici degli Usa, ai suoi partner nella coalizione contro il terrorismo perché mettano un freno all'amministrazione Bush. "Mettere un freno all'amministrazione Bush è tutto meno che antiamericano. È la cosa migliore che gli amici dell'America possano fare per noi in questo momento"<sup>21</sup>.

Difficilmente tuttavia questo freno potrà essere messo dalle élite dirigenti e dai governi, essi stessi parte di questo sistema di egemonia. E ne abbiamo avuto conferma nella corsa da parte dei governi occidentali a partecipare, magari solo in modo simbolico, con le proprie forze armate alle operazioni in Afghanistan. È necessaria una azione dal basso, un movimento ampio di opinione pubblica a livello internazionale. La cosiddetta *società civile globale*, di cui il movimento *no-global* è una delle più recenti espressioni (ma non l'unica), può svolgere oggi un ruolo fondamentale nel ridurre il tasso di violenza nelle relazioni internazionali, e rappresenta nel lungo termine l'unica

---

<sup>17</sup>Jeremy Brecher, "America - La folle corsa alla guerra globale", *il manifesto*, 28/12/2001.

<sup>18</sup>Jeremy Brecher, *ibidem*.

<sup>19</sup>Jeremy Brecher, *ibidem*.

<sup>20</sup>[www.transcend.org/sept11.htm](http://www.transcend.org/sept11.htm)

<sup>21</sup>Jeremy Brecher, *ibidem*.

speranza per la costruzione di un ordine mondiale più giusto e pacifico.<sup>22</sup> Non è casuale il tentativo di delegittimare il movimento *no-global* assimilandolo al terrorismo o comunque agli ambienti in cui il terrorismo trova supporto. Dalla società civile, a livello locale e globale, può venire una efficace resistenza alla crescente militarizzazione e soprattutto l'emergere di un'idea di sicurezza alternativa alla attuale ideologia della sicurezza internazionale con le conseguenti riduzioni, a livello nazionale, degli spazi dei diritti e delle libertà individuali e collettive. "L'attuale idea di sicurezza nelle relazioni internazionali [...] è costruita intorno a quella che è stata chiamata «sicurezza nazionale». tale idea è centrata sulla sicurezza delle élite e dei regimi, non necessariamente su quella della società e del popolo. [...] Noi non possiamo essere sicuri se gli altri non lo sono, includendo in questo anche l'essere soddisfatti delle loro situazioni politiche ed economiche. Questa comprensione della sicurezza è diametricamente opposta alle attuali forme strategiche di sicurezza dipendenti da strutture gerarchiche e a logiche di deterrenza"<sup>23</sup>. Un'idea di sicurezza basata sulla reciprocità comporta necessariamente l'accettazione di limiti al proprio potere, cosa difficile per i governi, soprattutto per quelli che detengono un maggiore potere. Ne è una conferma l'indisponibilità da parte del governo Usa a riconoscere una qualsiasi autorità che possa limitare il suo potere.<sup>24</sup>

Quella che abbiamo chiamato società civile globale è naturalmente una realtà molto variegata e composita, formata da diversi gruppi, associazioni e movimenti collegati a diversi fronti di lotta e/o situazioni di disagio/confitto: globalizzazione finanziaria, povertà ed esclusione, femminismo, ambientalismo, pacifismo, . . . . Nella diversità e varietà, tuttavia, per potere essere efficaci ed allargare il proprio spazio creando consenso, i gruppi che costituiscono questa società civile globale dovrebbero strutturarsi intorno ad alcuni valori comuni; ne evidenziamo due in particolare, il radicamento e la nonviolenza.

I movimenti, pur affrontando temi generali, devono mantenere un profondo *radicamento* nelle concrete realtà di ingiustizia e di sofferenza, si tratti delle sterminate favelas delle città del Terzo Mondo, del popolo afghano mar-

---

<sup>22</sup>Per una analisi del ruolo della società civile globale rimandiamo a Richard Falk, *Explorations at the edge of time - The prospects for World Order*, Temple University Press, 1992, ed a Jeremy Brecher e Tim Costello, *Contro il capitale globale - Strategie di resistenza*, Feltrinelli, 1997.

<sup>23</sup>Richard Falk, *opera citata*.

<sup>24</sup>Nel 1986 la Corte internazionale di giustizia dell'Aja condannò l'uso illegale della forza degli Stati Uniti che avevano minato i porti del Nicaragua, ingiungendo il governo americano al pagamento dei danni. Washington non solo non accettò il giudizio, ma dichiarò che non avrebbe più riconosciuto la giurisdizione della Corte. Lo statuto della Corte di penale internazionale è stato approvato a Roma nel Luglio 1998 con 120 voti favorevoli e 7 contrari, fra cui quello degli Stati Uniti.



tirizzato da venti anni di guerre o della resistenza all'occupazione israeliana del popolo palestinese. È proprio questo che rende autentica la voce di un Alex Zanotelli o di un Gino Strada che hanno scelto di mettersi dalla parte delle vittime, leggendo la realtà dal loro punto di vista. È ciò che Richard Falk chiama *utopismo radicato*, dove per «radicato» si intende “che sono le circostanze che generano oppressione, sofferenza, e rischi altrimenti evitabili a dar luogo alla ricerca di vie per la liberazione e per il superamento dello stato di cose esistente. La ricerca di una tale prospettiva procede perché è accesa dal fuoco della necessità. La ricerca postula una realtà differente come *necessaria, tanto che essa sia possibile quanto che non lo sia*”<sup>25</sup>

L'opzione nonviolenta è una componente essenziale per dei movimenti o gruppi che si propongano di non solo obiettivi *negativi* di resistenza o opposizione, ma anche e soprattutto obiettivi *positivi* di proposta e costruzione di nuove e più giuste relazioni ai diversi livelli, interpersonale, di genere, fra gruppi all'interno di una società, fra stati e fra umanità e natura. Qui naturalmente facciamo riferimento alla *nonviolenza positiva* che trova una sua compiuta espressione nel metodo Gandhiano di lotta *satyagraha*. Si tratta di una modalità di lotta attiva, aggressiva e costruttiva, basata su una concezione etica dell'uomo e della società caratterizzata da: (i) massimo accesso a potere e benessere per tutti; (ii) uguaglianza e autonomia dell'individuo; (iii) empatia nelle relazioni interpersonali; (iv) un approccio cognitivo non dualistico (noi/loro, bene/male)<sup>26</sup>.

Proprio a partire da un forte radicamento, e cercando di affinare ed approfondire la capacità di usare metodi nonviolenti di lotta, la società civile globale ha un importante compito da svolgere sia nella difesa dei diritti umani minacciati dall'ideologia della sicurezza nazionale che nella realizzazione di relazioni internazionali più giuste ed equilibrate. La sua agenda dovrebbe tra gli altri punti includere lo sviluppo di strumenti non militari di difesa e di prevenzione, soluzione e trasformazione dei conflitti, ed una forte mobilitazione per una riforma democratica dell'Onu e per la realizzazione di una Corte di Giustizia internazionale riconosciuta ed efficace.

---

<sup>25</sup>Richard Falk, “Raccomandazioni positive per il prossimo futuro: una prospettiva di ordine mondiale”, in *Cosmopolis - È possibile una democrazia sovranazionale?*, ManifestoLibri, 1993.

<sup>26</sup>Per una trattazione della nonviolenza positiva rimandiamo a Giuliano Pontara, *Antigone o Creonte - Etica e politica nell'era atomica*, Editori Riuniti, 1990